

Titolo originale: *The Lightkeeper's Wife*
Copyright © Karen Viggers 2011
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Anna Ricci
Prima edizione: aprile 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3727-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel mese di aprile 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Karen Viggers

Il colore del mare in tempesta



Newton Compton editori

*A mia nonna,
Rhoda Emmy Vera Viggers
(1912-2009).
Una donna di cuore,
fonte di ispirazione.*

La mia vita era vasta e selvaggia,
e chi può conoscere il mio cuore?
Laggiù, in quella giungla dorata,
cammino da sola.

Judith Wright,
da *A Human Pattern: Selected Poems*

Prologo

Era in cucina quando lo sentì: un colpo alla porta che rimbombò in corridoio, percorse le assi del pavimento e rimbalzò sulle porte scorrevoli, fino ad arrivare in cucina. Lei stava pulendo il tavolo, con la mente altrove, assorta nel ricordo di lunghe passeggiate sulle spiagge incontaminate di Bruny Island.

Quel suono la riportò di colpo nel presente. La fece invecchiare di cinquant'anni, le rammentò che era anziana. Per lo spavento fece cadere una manciata di molliche a terra. In quel periodo non le capitava quasi mai di avere ospiti inattesi.

Afferrò il bastone e avanzò lentamente nel corridoio. Riuscì a scorgere una sagoma dietro la finestra coperta di brina: doveva essere qualcuno che veniva a chiedere l'elemosina. Fece scattare la serratura e aprì la porta.

Era un uomo anziano dalla schiena curva, indossava un abito blu scuro e la cravatta storta. Aveva il viso segnato dall'età e per un attimo le parve di conoscerlo. Forse l'aveva incontrato al circolo delle bocce. Oppure alla chiesa di Jan. O forse al mercatino dell'usato. Ma alla loro età, si assomigliavano tutti. L'unica cosa che li distingueva era la diversa natura degli acciacchi.

«Posso aiutarla?», gli chiese.

Lui si mosse, e qualcosa nel modo in cui chinò il capo e si passò una mano tra i capelli la mise in allarme. Si aggrappò alla porta e vi si appoggiò, senza fiato, il cuore che le martellava nel petto.

Perché era tornato lì, dove non era il benvenuto? E cosa voleva? Lui la fissava con quegli occhi azzurri che non ave-

vano perso intensità nonostante gli anni. Lei lasciò cadere il bastone e arretrò.

«Mary». Aveva una voce stridula, vecchia e consunta, come tutto il resto in lui. Le porse una mano; lei era troppo sconvolta per respingerlo. Pensava davvero di poterla aiutare? Era come un fuso malandato che cercava di sorreggerne un altro. Gli rivolse uno sguardo truce e sentì di nuovo il battito del suo cuore impazzito per la paura. Non era mai stato così terribile. Il medico le aveva detto che doveva evitare emozioni violente come quella. La morte doveva essere l'ultima sorpresa.

Senza aspettare di essere invitato, le poggiò una mano su una spalla e la fece voltare per entrare in casa. Lei era troppo sgomenta per opporsi. La vicinanza di quell'uomo la atterriava. Aveva l'odore rancido della vecchiaia, il sentore stantio di vestiti lavati di rado. L'alito acre. Non era così l'ultima volta che l'aveva visto: all'epoca sapeva di noce moscata e chiodi di garofano.

Seguendo la direzione che gli indicò con un cenno del capo, la guidò in corridoio. In cucina, scostò una sedia da sotto il tavolo e la fece accomodare. Poi si sedette di fronte a lei e la guardò.

Non lo avrebbe riconosciuto se si fossero incontrati per strada. Ma d'altra parte chi, guardando lei, avrebbe capito che era Mary Mason? Di certo non era mai stata bella, per i canoni di chi voleva le donne pallide e fragili. Era stata una persona vitale e briosa, dal corpo forte e muscoloso. Capace di fare cose che alle altre ragazze non riuscivano, come sollevare balle di fieno e mungere mucche. La sua carne era stata viva. Sentiva ogni giorno la mancanza di quella sensazione. Si appoggiò pesantemente al tavolo, ricordando com'era da giovane. Quell'uomo la conosceva da allora.

La stava ancora guardando, cercando di scavare nella sua mente. Ma lo tenne a distanza. Non gli avrebbe più permesso di indagare i suoi pensieri. Ripensando al passato, maledisse

la debolezza che l'aveva portata a quel momento. Proprio lei, che era sempre andata fiera della propria forza.

«Che cosa vuoi?», gli chiese, muovendo appena le labbra.

L'uomo la guardò con occhi vuoti e si lisciò di nuovo i capelli grigi e sottili, un gesto che la riportò al tempo in cui lo aveva conosciuto. Si sbottonò la giacca, prese una busta bianca e la mise sul tavolo. Il cuore di Mary ebbe un sussulto.

«Cos'è?». Sentiva il panico nelle dita, un formicolio nel petto.

Guardarono entrambi la busta, ancora in parte coperta dalla mano avvizzita di lui.

«Lo sai già, Mary». La sua voce era poco più che un sussurro. Si chinò in avanti e la scrutò. «Devi darla a lui».

Mary si aggrappò al bordo del tavolo, cercando di alzarsi. «Non lo farò. È meglio che non sappia».

Il vecchio fece un risolino forzato. «Decidi tu quando, Mary. Ma non puoi cancellarmi. Io esisto. Avrei potuto renderti le cose molto più difficili di così». Si alzò e rimise a posto la sedia.

La lettera rimase sul tavolo.

«La butterò via», gli disse lei. «La brucerò».

Un lieve sorriso gli dischiuse le labbra. «Invece no, Mary. Hai fatto di testa tua per molto tempo. Adesso tocca a me. Ne ho bisogno».

Avanzò zoppicando fino alle porte scorrevoli e si voltò a guardarla. Era spaventata, ma anche commossa: negli occhi di quell'uomo era racchiuso tutto ciò non era stato fatto, tutto ciò che era rimasto taciuto.

È così, dunque. È arrivata la fine.

«Addio, Mary».

Lei ascoltò i suoi passi strascicati nel corridoio.

«Non mi costringere a farlo», gli gridò.

Ma sentì la porta d'ingresso chiudersi con un tonfo, e seppe che se n'era andato.

Parte prima

ORIGINI

Capitolo 1

Lasciò la lettera sul tavolo per tre giorni, senza toccarla. Ogni volta che la guardava, Mary sentiva il cuore palpitare come un uccello selvatico in gabbia. Modificò le proprie abitudini a causa di quella presenza, cercando di evitare la cucina: mangiava in soggiorno con un piatto in bilico sulle gambe, beveva il tè in fretta accanto al lavello e portava il telefono fuori dalla stanza ogni volta che suonava. Era assurdo, e lo sapeva bene, ma bastava la calligrafia sulla busta a innervosirla. Dio solo sapeva perché non riusciva a prenderla in mano; doveva gettarla nel cestino o bruciarla nel caminetto, ma non era riuscita in alcun modo a mettere in pratica i suoi propositi.

Ormai viveva perennemente nel panico, dormiva pochissimo. E se l'uomo che aveva portato la lettera fosse tornato? Doveva fare qualcosa. Ma cosa? Quella busta era un fardello: conteneva il passato e il futuro insieme. Mary era sempre più nervosa e irritabile. Eppure doveva essere un periodo di pace, ora che Jack non c'era più e anche lei stava pian piano perdendo la salute. Invece quella lettera la riportava con violenza alla vita. Pretendeva che ne assumesse il controllo.

La terza sera scovò un'idea fattibile tra i suoi pensieri inquieti, e la mattina dopo si trascinò nello studio e frugò in una pila di fogli sulla scrivania, cercando l'opuscolo che qualcuno le aveva dato mesi prima. Lo aveva tenuto da parte, aspettando il momento giusto. La lettera aveva fatto da catalizzatore. Era tempo di tornare indietro. Le avevano forzato la mano e doveva rivolgersi al passato per poter decidere cosa fare.

Trovò l'opuscolo sotto una vecchia bolletta e chiamò il numero stampato; poi aprì l'elenco telefonico sul bancone della

cucina e fece un'altra telefonata. Infine, tirò fuori una valigia e la riempì con biancheria pulita, maglioni a collo alto, pantaloni di lana, un cappotto, una sciarpa pesante e un cappello.

Quando ebbe sistemato i vestiti andò a prendere la lettera, ma la mano le si bloccò a mezz'aria. Mary fece un sorrisetto ironico: si stava comportando come se quella busta potesse esplodere. E pensò che, in un certo senso, in fondo era così. Aveva fatto irruzione nella sua vita e poteva distruggere quel poco che le restava. Alla fine la prese, sfiorando con il pollice la carta liscia mentre la portava in camera da letto e la infilava in una tasca laterale della valigia. Poi andò alla libreria, prese un vecchio album di foto e lo mise sopra gli abiti piegati. Adesso era pronta.

Nel silenzio della sua camera, osservò le ombre scure che si allungavano sul letto e indugiavano negli angoli. Aveva vissuto in quell'antica casa di Hobart per venticinque anni, condividendo la pensione e il declino di suo marito, ed era stato terribile dover vedere la persona che amava arrendersi, lasciarsi andare.

Venticinque anni. Tanta parte della vita trascorsa insieme. Erano successe molte cose: erano invecchiati, avevano avuto un nipote. Ma nonostante tutto, non aveva mai considerato Hobart come casa sua. L'unico posto in cui Mary si sentiva a casa era Bruny Island. Il riflesso della luce sull'acqua in movimento. Il sussurro del vento. Il faro. La grande spiaggia di Cloudy Bay che si allungava verso sud... era lì che doveva andare, adesso, nel luogo in cui aveva conosciuto Jack, dove per la prima volta si era sentita viva. Ma c'era di più: lo doveva a Jack. A Bruny avrebbe potuto ricordarlo meglio. In qualche modo, laggiù si sarebbe riunita a lui, avrebbe rivissuto i bei tempi, i primi giorni, quelli in cui il loro amore aveva cominciato a prendere forma e la loro unione era stata suggellata.

E poi sentiva di dover tornare, lo doveva a se stessa. Non aveva più molto tempo e c'erano antiche ferite nel suo animo che doveva far rimarginare prima di morire: questioni trascurate nella piatta monotonia della vita quotidiana. Aveva

bisogno di ritrovare la pace e la tranquillità interiore. Di accettarsi per come era. Di liberarsi dal senso di colpa. Solo Bruny Island poteva sortire quell'effetto.

E poi, doveva decidere cosa fare della lettera.

La domenica mattina, Mary era seduta sul divano in salotto. Mezz'ora prima aveva finito l'ultima tazza di tè, poi aveva lavato e asciugato la tazza e l'aveva rimessa a posto nell'armadio. Ora si sentiva indolenzita per essere rimasta seduta immobile a lungo ad ascoltare l'orologio sul caminetto che ticchettava nella stanza silenziosa. Se fosse stato un giorno qualsiasi avrebbe acceso la radio, sintonizzata sulla stazione ABC, che trasmetteva il notiziario con i fatti di cronaca. Ma quella mattina aveva bisogno di silenzio. Troppe cose la aspettavano. Doveva pensare. L'aria limpida di Bruny la stava chiamando. L'odore degli alberi ricoperti di rugiada, della salsedine portata dal vento. Voleva andarsene di lì.

Sentì il rumore di un'auto che parcheggiava e il tonfo sordo di uno sportello che veniva chiuso. Jacinta, finalmente.

Sua nipote entrò nella stanza con la freschezza della gioventù, allegra e sorridente, con quei grandi occhi castani e l'andatura disinvolta. Aveva venticinque anni e fisicamente era identica alla madre quando aveva la sua età, anche se detestava sentirselo dire. Si chinò per baciare Mary, che l'abbracciò con trasporto, felice di sentire la sua forza giovanile, la consistenza di quella pelle immacolata. Mary aveva vissuto con grande tristezza la perdita della gioventù, l'ineluttabilità della comparsa delle rughe, del cedimento della pelle e della scomparsa del punto vita. I suoi capelli folti e mossi si erano ridotti a fragili ciocche. Col tempo aveva imparato ad accettarlo e si era concentrata su altre cose: le piccole gioie quotidiane, come il cinguettare degli uccelli, un buon arrosto, la compagnia dei familiari, un bel romanzo, il conforto delle parole non pronunciate ma sottintese.

«Sei sicura di volerlo fare, Nana?». Jacinta la osservava attentamente. Aveva sempre avuto un'abilità sorprendente nel

valutare la salute fisica ed emotiva di Mary. Anche per questo il loro rapporto era speciale, e così diverso (grazie al cielo) da quello burrascoso che invece Mary aveva con la madre di Jacinta. Con Jan c'era sempre di mezzo quella tensione particolare che caratterizza i rapporti tra madre e figlia.

Jan l'andava a trovare ogni due settimane e da qualche tempo aveva cominciato a parlare sempre più spesso di case di riposo. Si era perfino offerta di organizzare una serie di visite in strutture che Mary avrebbe potuto prendere in considerazione. Lei però non era affatto d'accordo. Non voleva morire in un letto d'ospedale, con il corpo invaso da una miriade di tubi. Ma un'assistenza a domicilio sarebbe stata troppo costosa, e lei non voleva gravare sui suoi figli. Sapeva cosa significava occuparsi di qualcuno che sta morendo: ci era passata con Jack. Probabilmente la sua famiglia non sarebbe stata contenta di scoprire cosa aveva deciso di fare, ma quell'idea era la migliore. Era la *sua* idea. La *sua* decisione. Lo stava facendo per se stessa.

«Certo che sono sicura», si affrettò a rispondere. «Potrebbe essere la mia ultima possibilità». Afferrò il bastone. «Allora, vogliamo andare?». Con un cenno indicò il bagaglio pronto accanto alla porta, cercando di mostrarsi indifferente, anche se era difficile a causa della lettera. «Quella è la mia valigia. E ho messo qualcosa in un cestino per fare merenda».

«Una valigia!», rise Jacinta. «Andremo e torneremo in giornata».

Uscirono da Hobart dirigendosi verso sud nel grigiore delle prime luci del giorno. L'ombra violacea di Mount Wellington incombeva su di loro, cinta dalla foschia che si era radunata proprio sotto la vetta. Tante nuvole basse indugiavano su quel mattino, e sembrava che il giorno appena iniziato fosse già sul punto di finire. Tra le buie fenditure che si aprivano qua e là, si intravedevano dei corvi che beccavano carcasse di opossum schiacciati sulla strada umida.

Alla rotonda di Kingston, Jacinta lanciò un'occhiata all'orologio. «Hai controllato gli orari dei traghetti?»

«Ce n'è uno alle nove e mezza. Possiamo prendere una tazza di tè mentre aspettiamo».

«Che ne dici di fare colazione? Tu hai mangiato?»

«Certo. Sono sveglia dalle cinque». Aveva avuto bisogno di molto tempo per farsi la doccia e prepararsi.

Jacinta mugolò. «Magari riuscissi a saltar giù dal letto così presto».

A Mary tornò in mente il suono stridulo della sveglia e la sensazione di affanno che aveva provato. «Puoi star certa che io non sono affatto *saltata giù dal letto*», le rispose.

Jacinta sorrise. «Non mi sono fatta la doccia. Spero di non puzzare».

«Sai di toast alla vegemite».

«Ma la vegemite ha una puzza tremenda».

«C'è di peggio».

Risero.

Quando Jacinta era piccola, Mary si occupava di lei mentre Jan insegnava. Si divertivano molto insieme, e lei era stata immensamente felice di quel compito. Dopo l'esperienza del faro, le aveva dato uno scopo, senza il quale sarebbe crollata. Mary sapeva di piacere a Jacinta, nonostante Jan ne fosse sempre stata contrariata. Per qualche motivo, Mary non era mai riuscita a essere la madre che Jan desiderava, anche se in realtà non pensava che esistesse qualcuno in grado di soddisfare le aspettative di sua figlia. Jan provava un profondo risentimento per gli anni in cui avevano vissuto al faro. Sosteneva che quel posto avesse accorciato la sua infanzia, e che si era persa delle *occasioni*, anche se non si capiva a cosa si riferisse. Mary non riusciva a immaginare quali incredibili eventi Jan pensasse l'avrebbero attesa in una città di provincia come Hobart.

Eppure era vero: la vita al faro non era stata facile. L'isolamento era difficile da sopportare. Non c'erano altri bambini con cui giocare, i compiti si facevano in cucina, sotto una luce fioca, il cibo fresco scarseggiava. D'inverno nessuno li andava a trovare e il clima era pessimo. Ma la mancanza di

comodità veniva compensata dalla semplicità e dalla vicinanza alla natura. Cielo e mare che si fondevano all'infinito uno nell'altro. Potevano andare a pesca, esplorare i dintorni, fare picnic sulla spiaggia, andarsene a zozzo. Mary si perdeva ancora in quei ricordi piacevoli. Ma nonostante tutto, Jan era convinta che le fossero state negate le cose più importanti, come la vita sociale, le amicizie e l'istruzione. Da allora, aveva tentato disperatamente di ricrearsi la vita che pensava le fosse stata tolta. Era stato quello ad allontanare suo marito: Mary ne era certa.

Eppure, Mary ricordava ancora benissimo quanto Jan adorasse cavalcare il pony sulla spiaggia, la Lighthouse Beach, e correre con Gary per le colline con i lenzuoli in testa, giocando ai fantasmi. I falò, le splendide serate di Natale passate a preparare decorazioni e regali. E alla fine erano solo loro quattro, Mary, Jack e i loro due bambini, a spasso nelle notti di luna con quella falce di luce che tagliava l'oscurità. Mary ricordava bene quei momenti preziosi dell'infanzia di Jan, anche se lei aveva deciso di dimenticarli.

Ricordava meno dettagli di Gary, il figlio minore. Se ne andava spesso con suo padre, a lavorare nel capanno, oppure giocava a pallone nei prati, inseguiva le galline, correva sulla spiaggia. Poco dopo la nascita del più piccolo, Tom, Jan e Gary erano andati in collegio a Hobart. Tom era cresciuto da solo sul promontorio, in totale libertà. Era l'unico che parlava del faro con affetto. I suoi fratelli, raggiunta l'età della scuola, non vedevano l'ora di andarsene da lì.

I genitori non dovrebbero fare preferenze, ma Mary si era sempre sentita più protettiva nei confronti di Tom. Era il più sensibile, quello più esposto ai sentimenti più profondi e alle offese più dolorose. Lei li amava tutti e tre, naturalmente, non poteva essere altrimenti. Ma Tom era speciale. Aveva bisogno di lei più degli altri. Oppure era lei ad avere bisogno di lui?

Il pensiero della lettera le tornò alla mente, facendola rabbrivire. Poteva stravolgere tutto. Il rapporto con la sua famiglia. Le convinzioni dei suoi figli. Doveva assicurarsi che

non la scoprissero. Era assurdo che non l'avesse ancora distrutta. Ma cosa la frenava?

Sospirò e si sforzò di trattenere le lacrime. Presto sarebbe stata a Bruny. Con Jack. E tutto sarebbe divenuto più chiaro.

A Kettering aspettarono in fila dietro alcune auto e un camion per il bestiame vuoto. Jacinta scomparve nel terminal del traghetto mentre Mary rimase in macchina a guardare il vento che increspava l'acqua. Il cielo si era schiarito un po', ma era ancora del grigio acciaio del mare. Oltre il D'Entrecasteaux Channel, Mary riusciva a scorgere le dolci colline di North Bruny. Non molto lontano, il traghetto aveva disegnato un'ampia curva intorno al promontorio e si stava dirigendo verso di loro.

Erano passati tanti anni dalla prima volta in cui aveva attraversato quello stretto per andare a Bruny Island, prendendo il traghetto a Middleton, più a sud, per raggiungere la parte più meridionale dell'isola. Aveva fatto quel triste viaggio da sola, lasciando i suoi genitori per andare a vivere nella fattoria dello zio. Per rifarsi una vita – e non per scelta – nel fiore della giovinezza, a sedici anni. E per l'ennesima volta si domandò come sarebbe stata la sua vita se non fosse mai stata mandata a Bruny.

Jacinta tornò con delle bevande calde e Mary accettò il tè con sollievo. Pensare al passato le faceva sentire freddo, eppure, a cos'altro poteva pensare? Aveva deciso di compiere quel viaggio per ricordarne i momenti migliori; ma la memoria non poteva tornare senza il dolore. Bevve troppo in fretta e si scottò la lingua.

«Come sta Alex?», domandò, per concentrarsi su qualcos'altro. Era il fidanzato di Jacinta, figlio di un avvocato. Era un ragazzo silenzioso, buono e gentile: a Mary piaceva.

«Sta bene». Jacinta tacque per un istante. «In questo periodo è un po' sotto pressione. Per via della sua famiglia. Soprattutto a causa della madre».

«Non è sempre così?».

Jacinta serrò le labbra. «Vogliono che entri a far parte della società di famiglia. Ma è troppo presto. È uscito dall'università solo da un paio d'anni».

«E cosa vorrebbe fare lui, invece?»

«Questa è una buona domanda. Vorrei tanto che sua madre gliela facesse. Ma lui è troppo preso dall'idea di accontentarla».

«E questo porterà Alex a mettere al primo posto gli affari di famiglia e te in secondo piano».

«Come l'hai capito?». Jacinta la fissò.

«È solo una sensazione. Stai cominciando ad avere troppa influenza su di lui. Quella donna teme che tu possa allontanare da lei il suo bambino».

«Sono tutte così le madri?».

Mary rise. «Io no. Ero felice quando Judy si è portata via Gary. Pensavo che non avrebbe mai trovato moglie».

«E che mi dici di Tom?».

Mary esitò. Già, Tom. Era tornato dall'Antartide da nove anni ormai, e ancora non dava segni di guarigione. «Ce la farà, in qualche modo», disse. «Ma parlavamo di te e Alex».

«Penso che abbia bisogno di fare più esperienze e di conoscere il mondo prima che il lavoro gli riempia la vita».

Mary accennò un sorriso. «Pensavo che gli avvocati fossero tutti uguali: impegnati a far soldi battendo il ferro finché è caldo».

Jacinta aggrottò la fronte. «Non voglio costringerlo a fare rinunce per me. Dobbiamo andare a vivere insieme e fare sul serio, prima che lui si lasci travolgere dalla carriera».

«E Alex è pronto per questo passo?»

«Penso di sì».

«Bene. Abbiamo un piano». A Mary piacevano i piani. Se avevi un piano, eri già a metà dell'opera. Alex doveva tenersi pronto. Jacinta era una ragazza speciale. Preparare il nido poteva accelerare le cose.

Mentre parlavano, il traghetto si era avvicinato rumorosamente all'approdo e aveva raggiunto il molo. Vennero lan-

ciate grosse cime oltre le colonne d'ormeggio, poi furono abbassate le passerelle e i mezzi provenienti da Bruny scesero in fretta, per poi allontanarsi. Jacinta seguì la fila di macchine sulla nave. Erano poche quelle che dovevano salire, e si riempì solo il ponte inferiore. Quando tutti ebbero parcheggiato, vennero ritirate le passerelle e la vibrazione dei motori segnalò la partenza. Mentre lasciavano il promontorio con un breve rollio, avanzando lentamente verso sudest, Mary riuscì a scendere dalla macchina, indossò cappotto e cappello e si avviò lentamente verso la prua. Era il punto che preferiva, da lì poteva guardare l'acqua che spumeggiava davanti alla nave e i gabbiani che volavano nell'aria frizzante. Aveva attraversato quel canale spesso, in passato. A volte con i bambini, tentando di tenerli buoni mentre smaniavano per arrampicarsi e avere una vista migliore. Altre volte era stata sola, con tutto il tempo a disposizione per riflettere sulla sua vita.

Sulle prime la felicità non era sembrata una richiesta tanto esosa. Lei e Jack erano stati fortunati ed erano riusciti a restare uniti superando tempi duri. Doveva essere fiera di quanto avevano realizzato.

Tremando per il freddo, guardò verso North Bruny. L'acqua era trasparente come vetro e il gelo le penetrava nelle ossa. Era proprio una giornata di tardo autunno, la stagione in cui le terre meridionali diventavano cupe, avvolte in una luce perennemente grigia, nebbiosa. Le faceva venire nostalgia.

Jacinta la raggiunse e si presero a braccetto. Caldo contro freddo. Forza contro fatica. Alla fine, la ragazza la ricondusse alla macchina. Rimasero sedute con il motore e il riscaldamento accesi, e guardarono le basse colline boschive di North Bruny avvicinarsi sempre più, per poi lasciare il posto ai pascoli con qualche albero e recinti di filo spinato.

Mary si sorprese nel sentire le lacrime riempirle gli occhi ancora una volta.

Mentre si dirigevano verso est attraverso l'isola, Mary guardò i recinti svanire alla vista. Protendendosi verso il fine-

strino, cercava di registrare mentalmente ogni dettaglio del panorama. Quel viaggio era diverso da tutti gli altri: sapeva che non sarebbe mai più passata di lì. La terra si stava inaridendo perfino in quella zona, che di solito era così ricca di vegetazione. Le venne in mente una volta in cui la pioggia era caduta senza sosta su tutta l'isola e l'aveva ammantata di verde. In quei giorni le tempeste che sferzavano South Bruny si erano esaurite quando avevano raggiunto la zona settentrionale dell'isola, che adesso sembrava arida e screpolata, come la sua pelle.

Scrutò il paesaggio in cerca dell'antica Bruny, di tutto ciò che lei e Jack avevano amato. Aveva dimenticato il modo in cui la strada saliva tra le colline. Alcuni cigni neri riposavano nel laghetto di una fattoria, e due oche bianche in un recinto. Si sorprese nel vedere cataste di tronchi grigi pronti per essere bruciati. Gran parte della foresta era stata abbattuta, e la gente ancora tagliava gli alberi?

Svoltarono verso sud, sulla strada principale di Bruny, e superarono piane di marea dove beccacce di mare screziate avanzavano nelle acque poco profonde pescando granchi. Nella macchia si sentivano cinguettare i melifagi gialli. Percorsero un breve tratto di strada asfaltata che attraversava Great Bay, poi, di nuovo sulla ghiaia, oltrepassarono terreni coltivati lungo la costa, punteggiata di pecore scure e selve di felci.

Raggiunsero l'istmo di Neck, dove vide alcune auto parcheggiate lungo la strada. Era lì che una passerella di legno attraversava le dune e risaliva la collina. Mary conosceva bene quel tratto. Sotto di essa c'erano i nidi di migliaia di procellarie e pinguini blu. Sapendo dove guardare, si riuscivano a vedere file di piccole impronte palmate tra le piante ondegianti.

Quando lei aveva viaggiato in quella zona insieme a Jack, la strada che percorreva l'istmo era stata aperta solo da qualche anno; prima di allora, la gente guidava sulla costa durante la bassa marea. Lei e Jack sedevano sulla sabbia, mano nella mano, a guardare i pinguini dal manto lucido che cammi-

navano dondolandosi sul bagnasciuga, mentre la luce della luna mandava riflessi bianchi sulle loro pance grassottelle. La colonia doveva essere vuota, in quel periodo. Le ultime procellarie partivano alla fine di aprile, alla volta della Siberia.

Mentre l'auto ronzava percorrendo lo stretto passaggio del Neck, Mary si rilassò sul sedile e chiuse gli occhi, ripensando alla strada in salita lungo il fianco della collina. Molto tempo prima, la passerella era un semplice sentiero che seguiva il rilievo, che lei risaliva ansante con Jack e i bambini, meravigliandosi ogni volta di fronte al panorama mozzafiato: l'immensa distesa del cielo e della costa che si propagavano a sudest insieme all'istmo, fino a Adventure Bay e Fluted Cape. C'erano la zona collinare di South Bruny, le lunghe scie spumose delle onde che andavano a infrangersi sulla spiaggia. A ovest, le sagome dei cigni neri che galleggiavano sul canale. Riusciva a ricordare il calore durante la salita. Il dolce tocco del vento. La pioggia che avvolgeva South Bruny.

Adesso il passaggio sulla dorsale facilitava l'arrivo dei turisti, e l'isola era diventata una meta molto frequentata. E la parola "isolamento" non aveva più senso laggiù. Mary amava ancora Bruny, ma non era più come prima. Doveva accettarlo. Il cambiamento faceva parte del futuro. Sorrise tra sé. Lo chiamavano "progresso", ma lei sapeva come stavano le cose. Quell'isola era il suo passato. La sua vita con Jack. Era tutto, per lei.

Capitolo 2

Quando l'auto raggiunse le dune e le acque argentate di Cloudy Bay si aprirono di fronte a lei, Mary sentì un lamento risalire dal profondo del cuore. L'immensa distesa di sabbia dorata era proprio come era sempre stata. Silenziosa. Cupa. L'emblema della solitudine. Quel luogo aveva segnato l'inizio della sua vita con Jack. Loro due erano stati giovani e ignari, liberi in quell'aria incontaminata. C'era ancora la presenza di Jack nella foschia marina; riusciva a sentirlo. La stava aspettando.

Mentre scendevano lungo la baia, un airone facciabianca cominciò a saltellare sulla riva, trascinando le lunghe esili zampe finché non riuscì a prendere il ritmo e levarsi in volo. Alcuni gabbiani lanciarono la loro risata nell'aria. Sulla spiaggia, Jacinta fermò la macchina e Mary si lasciò sopraffare dall'atmosfera magica del luogo.

Aprì la portiera e sua nipote l'aiutò a scendere. Poi le diede un buffetto su un braccio e Jacinta fece un passo indietro, lasciandola avanzare da sola. Al limitare della marea, Mary si chinò faticosamente per raccogliere una manciata di sabbia. Era impalpabile e grigia, leggermente bagnata. Impastò i granelli morbidi nel palmo, mentre osservava in lontananza il punto in cui la spiaggia curvava a est, verso il promontorio: lì c'erano Cloudy Corner e East Cloudy Head.

Vicino all'acqua i gabbiani si erano riuniti di nuovo in gruppetti, rivolti verso il mare. Mary sapeva che se fosse stata in grado di correre verso di loro e spaventarli si sarebbero sollevati tutti insieme in aria per poi radunarsi di nuovo poco più avanti lungo la spiaggia. Avevano bisogno di stare vicini per

rivolgersi così ostinatamente a sud nella luce malinconica. Tutto sembrava più intenso a quella latitudine. Prendendo il largo verso sud da quel punto non si sarebbe incontrato nulla fino all'Antartide.

«Nana, togliamoci da questo vento. Non voglio che tu prenda freddo». Jacinta le si avvicinò da dietro e la prese per mano.

Mary la allontanò con gentilezza. «Sto bene. Vorrei camminare un altro po'».

Si avviò lentamente verso est, concentrandosi sull'ombra scura e distante di East Cloudy Head, che si incurvava contro il cielo. Ci andava sempre con Jack un tempo: si avventuravano su sentieri poco battuti, graffiandosi nei cespugli. Seguivano un tratto che risaliva il lato meridionale in modo da potersi avvicinare al cielo. Poi, in cima, se ne stavano immobili l'uno accanto all'altra, euforici, con il mare che premeva contro le rocce sotto di loro e l'oceano che si estendeva tutto intorno.

Si fermò per prendere fiato, inspirando l'aria gelida. Il profumo delle alghe. Il denso odore della salsedine. Quel luogo la rigenerava, era la vita stessa. Sorrise e chiuse gli occhi come per proteggersi dal freddo. Aveva fatto bene a venire.

«Nana, per favore, sali. Fa freddo».

L'auto si era fermata proprio accanto a lei e Mary si rese conto che si era dimenticata di sua nipote. C'erano così tante cose dentro e fuori di lei, che non appartenevano a quel momento. Lanciò un'occhiata dentro la macchina e arrossì, confusa dai ricordi.

«Ti prego, Nana. L'aria è gelida».

Jacinta l'aiutò a salire e si mossero piano sulla sabbia, con i finestrini abbassati in modo che Mary potesse sentire il vento. La sabbia scivolava dolcemente sotto gli pneumatici della macchina a quattro ruote motrici.

«Puoi portarmi fino in fondo?», chiese Mary. «Voglio farti vedere Cloudy Corner. C'è un campeggio proprio ai piedi del promontorio. A te e Alex potrebbe venir voglia di venirci, qualche volta».

La prima volta in cui era stata in quella parte dell'isola – in un campeggio con la famiglia di Jack – erano stati completamente soli. Era una regione selvaggia. Si erano accampati tra gli arbusti, di notte sedevano sulla spiaggia, al buio, e ascoltavano il ritmo placido delle onde. La vista era magnifica, a sud; l'arco della baia, le scogliere percorse dalle ombre.

«Ad Alex piace andare in campeggio?», chiese a Jacinta, costringendosi a tornare al presente.

Lei sospirò. «Sì. Ma non riusciamo quasi mai a trovare il tempo di farlo. Siamo sempre così impegnati».

«Dovresti portarlo qui. Potrebbe aiutarvi a rallentare, darvi lo spazio per prendere le vostre decisioni».

«È vero. Dovremmo uscire da Hobart più spesso. È come se la vita di città ci inghiottisse, vero? Perfino in una città così piccola. Sono mesi che non andiamo da nessuna parte».

Mary avrebbe voluto dirle che ciò che contava era ricordare come si vive. I giovani pensano di durare in eterno. E poi ti ritrovi prossimo al declino, a rimpiangere il tempo spercato. Ma forse anche vivendo con la consapevolezza del passare del tempo, il significato ci scivolerebbe tra le mani mentre tentiamo di afferrarlo. Forse era giusto vivere come aveva fatto Mary, lasciando che il flusso della vita gettasse le esperienze ai suoi piedi. Aveva fatto del suo meglio in ogni situazione, anno dopo anno.

«Grazie per essere venuta qui con me», disse Mary.

Jacinta le sorrise. «Non mi sarei persa questa occasione per nulla al mondo».

Alla fine della spiaggia, Jacinta girò il muso dell'auto verso l'acqua e restarono sedute in silenzio ad assorbire quell'atmosfera: gli schizzi delle onde, il vento che sferzava i finestrini, la sterpaglia che si muoveva e frusciava alle loro spalle.

«Avevo cinque anni, la prima volta che mi hai portata qui», disse Jacinta, osservando il punto in cui dei cormorani si erano riuniti e si asciugavano le ali sulle rocce di Cloudy Reef. «Pensavo che il mondo finisse qui. E tu mi hai detto che se

avessi navigato procedendo dritta per sette giorni sarei arrivata ai grandi ghiacci. Al confine della terra dei pinguini. Per me è stato magico».

«Proprio come per Tom». Mary conosceva il richiamo dell'Antartide. Aveva quasi perso il figlio minore a causa del suo misterioso magnetismo.

«Credi che ci tornerà?», le chiese Jacinta.

Mary scosse il capo. «Penso che sogni di farlo. Ma ha pagato un prezzo troppo alto, non credo che potrebbe affrontarlo di nuovo».

«Forse sarebbe diverso, se ci andasse ora».

«E forse no».

«Povero Tom».

«Sì. Povero Tom. Porta ancora i segni del tempo che ha trascorso lì».

«Mamma non vuole più venire qui, vero?», domandò Jacinta, guardando in lontananza la corsa incessante delle onde. «Non ho mai capito perché».

«Forse per qualcuno si arriva a un punto di saturazione, nei confronti di questo posto».

«Ma per te non è così, vero?»

«No. Io ne sento la mancanza ogni giorno. Ma non sono tua madre. Non tutti si sentono a casa, nel vento».

«Era perfetto per te e per il nonno», aggiunse Jacinta. Poi rise. «Mamma dice che voi due eravate una bella coppia».

Mary esitò. «Tuo nonno e io... ci completavamo l'un l'altro». Pensò ai silenzi di Jack, e alla forza che lei aveva avuto. Nessun altro avrebbe potuto sopportare quegli anni al faro con lui.

«Non conoscevo il nonno molto bene», disse Jacinta.

«Era un uomo difficile da conoscere».

«Perché?»

«Probabilmente era solo fatto così. Non aveva avuto un'infanzia facile. Aveva cominciato a lavorare alla fattoria fin dalla più tenera età. Immagino che il lavoro al faro non l'abbia aiutato».

«Pensavo lo amasse».

«Sì, ma puoi finire per perderti, con tutto quello spazio e quel tempo a disposizione».

Spesso Mary si domandava cosa sarebbe successo se l'avesse compreso prima. Forse avrebbe potuto aiutarlo di più. Forse avrebbe potuto riportarlo in sé. Fermare la sua caduta. Placare i suoi malumori. Ma lei stessa avrebbe dovuto essere una persona diversa; una persona che non avesse una casa da mandare avanti, i figli e la loro istruzione da seguire. Aveva fatto tutto ciò che aveva potuto, allora: gli aveva cucinato i piatti che preferiva, gli aveva dato calore, aveva protetto i bambini dai suoi modi scostanti, aveva massaggiato le sue povere dita artritiche, così nodose e rigide. Ma il vento era insidioso. Lo aveva logorato profondamente, così come erodeva le rocce, trasformava le montagne in sabbia e i promontori in spiagge.

Jacinta stava guardando lontano, dove il vento sollevava le creste delle onde e le faceva schioccare verso il cielo, spruzzando spuma bianca. «È bellissimo, qui», disse. «Ma fa freddo. Dovremmo chiudere i finestrini e accendere il riscaldamento».

«Cosa? E perderci l'odore del mare?».

Jacinta prese una mano di Mary e gliela strinse. «Sei fredda come il ghiaccio, Nana. Ricordati che oggi sei sotto la mia responsabilità. Ce l'hai un thermos, nel cestino da picnic?»

«Me lo sono dimenticato». Il viso di Mary assunse un'espressione serena. Era arrivato il momento. «C'è una casetta sulla spiaggia, dietro di noi», disse cercando di dissimulare la tensione nella voce. «L'hai notata quando l'abbiamo oltrepassata? È proprio sopra le dune. Andiamo a vedere se riusciamo a prepararci una tazza di tè laggiù».

La ragazza sembrava dubbiosa. «Pensi che potremmo farlo?»

«Conosco i proprietari. Non ci saranno problemi. Troveremo aperto». Rabbrivì e trattenne il respiro mentre aspettava che la nipote acconsentisse.

«Forse possiamo andare a dare un'occhiata...».

Jacinta voltò la macchina e tornò indietro lungo la spiaggia, mentre Mary sedeva rigida e immobile, facendo di tutto per tenere a bada le emozioni. Sollevò una mano per indicarle con disinvoltura la direzione dal punto in cui la strada finiva, ma quando spuntarono sopra le dune, sbandando sulla salita, il cuore di Mary sprofondò e perse il controllo come l'auto.

«Grazie al cielo abbiamo quattro ruote motrici», dichiarò Jacinta, il volto illuminato da un sorriso. Si sforzava di mantenere la direzione mentre la sabbia cercava di trattenere la macchina. Parcheggiarono sull'erba accanto alla piccola costruzione.

Era una casetta di legno dipinta di marrone, con tre grandi finestre affacciate sul mare che offrivano una splendida vista sulla vegetazione costiera, fino alla distesa piatta della spiaggia. Mary poteva vedere le onde correre verso terra e il promontorio che si allungava verso sud lungo la baia. Nella veranda davanti alla casa c'erano un tavolo di legno e un barbecue arrugginito.

Jacinta spense il motore. «Sei sicura che non ci siano problemi? Potrebbe viverci qualcuno, qui».

Mary stava già aprendo la portiera. «Ho chiamato prima per essere sicura. Sanno che facciamo una scappata». Scivolò fuori in fretta, incerta, sapendo che doveva convincere sua nipote a entrare prima che potesse farle troppe domande. Ben presto Jacinta avrebbe capito che non le aveva detto tutto. Si trascinò fino agli scalini, ascoltando il suono del mare che si sollevava sulle dune e il cinguettio dei malurus nelle pause di silenzio tra un'onda e l'altra. «Potresti portare la valigia, per favore?», chiese voltandosi appena.

Jacinta era accanto alla macchina, accigliata. «A cosa ci serve la valigia?»

«Portala dentro e te lo mostrerò».

Mary spalancò la porta. Poi prese una scatola di fiammiferi e un biglietto che trovò sul tavolo in cucina.

«Che cos'è?», domandò sua nipote dalla soglia.

«Un messaggio dei proprietari».

«Ah, bene». Sembrava sollevata. «Ci aspettavano davvero». Posò la valigia.

«Non mi credevi?»

«Cominciavo ad avere qualche dubbio».

«Ora puoi smettere di dubitare. Accendiamo il riscaldamento. Fa freddo, qui dentro».

Jacinta prese i fiammiferi. «Il gas è aperto? Oppure devo uscire a controllare la bombola?»

«Dovrebbe essere aperto».

La ragazza scostò le tende e poi si chinò per accendere il calorifero. «Perché non ti siedi sul divano?», chiese. «C'è una coperta che ti puoi mettere sulle ginocchia».

Mentre Mary si copriva le gambe, Jacinta riempì il bollitore e lo mise sul fornello. Lo accese e agitò il fiammifero per farlo spegnere. «Allora è per questo che non hai portato un thermos».

«Me lo sono dimenticato».

«Ma sapevi che avremmo potuto fare un tè qui».

«Sì».

Jacinta la fissò a lungo e Mary sentì il sospetto che cresceva in lei. «Che sta succedendo, Nana?».

Mary ignorò la domanda e guardò fuori dalla finestra. Non sapeva come dire la verità a sua nipote senza farla adirare. Raramente avevano avuto scontri. Era una cosa cui non era abituata, e che la faceva sentire a disagio. In attesa di decidere, rifletté sulle condizioni del tempo. Il mare stava portando la pioggia e i veli scuri della burrasca si stavano avvicinando. «A che punto è il bollitore?», domandò.

«Ci vorranno secoli. L'acqua era ghiacciata. E le tue pillole? È ora di prenderle?»

«Sono nella valigia». Si voltarono entrambe a guardare la borsa appoggiata a terra accanto alla porta. «Ti spiacerebbe portarla in camera da letto?», chiese Mary, cercando di nascondere il tremito nella voce. «È la stanza in fondo. Quella con due letti singoli. Non quella con i letti a castello».

Jacinta aggrottò la fronte e andò a controllare le stanze, la-

sciando la valigia dov'era. Quando tornò indietro, si sedette su una vecchia poltrona accanto alla finestra e guardò Mary. «Uno dei letti è stato fatto».

«Davvero?». Mary si finse sorpresa.

«Che sta succedendo?».

Alle spalle di sua nipote, Mary vedeva il movimento del mare. Un gabbiano atterrò sulla spiaggia sbattendo lentamente le ali, lasciandosi cullare dal vento. Era giunto il momento che temeva di più. «Mi sono organizzata per restare qui», dichiarò. «È tutto sistemato. Ho affittato questa casa per un mese, e ho pagato perché un guardaparco passi a dare un'occhiata ogni giorno e si assicuri che stia bene».

Jacinta la guardò, immobile.

«Andrà tutto bene», continuò Mary, proseguendo nel discorso che aveva ripassato tante volte negli ultimi giorni. «Il guardaparco può procurarmi tutto ciò che mi serve. Se ci saranno problemi, mi aiuterà... se finisco il latte o qualsiasi altra cosa. E gli ho spiegato le mie condizioni di salute. Tutto ciò che mi serve è nella valigia».

«E le medicine? E se ti ammali? Non hai l'elettricità né il telefono. Se finisci il gas morirai di freddo».

«C'è una bombola di scorta, fuori».

«E come farai per mangiare? Non potrai nutrirti come si deve».

«Ho lasciato i soldi perché mi rifornissero la dispensa. E so cucinare, sai».

«Ma non lo farai. Mangerai fagioli in scatola o altre schifezze del genere, a cena. Non cibo vero».

«So badare a me stessa».

«Non se ti ammali. Non c'è nemmeno un ospedale, sull'isola».

Un silenzio teso cadde tra loro. A dire il vero, il peggioramento della sua salute era uno dei motivi per cui Mary voleva fuggire. Uno dei motivi per cui voleva stare lì, lontana dalle grinfie di Jan.

Gli occhi di Jacinta si riempirono di lacrime. «Potresti morire quaggiù, Nana».

«È qui che voglio stare».

Le lacrime scivolarono lungo le guance della nipote, facendo vacillare la sua volontà. Ma si fece forza. Sapeva che si sarebbe opposta.

«Mamma si infurierà».

«È una mia decisione».

«Ma coinvolge altre persone».

«Chi, per esempio? Tua madre?».

Mary sentì montare la collera. Se avesse potuto, Jan l'avrebbe rinchiusa in una casa di riposo da mesi.

«Sai che vuole solo il tuo bene».

«Ne sei sicura? Penso di poterlo valutare meglio di chiunque altro».

Jacinta si strofinò il viso con un polso, asciugandosi le lacrime. «Mamma dirà che sei irragionevole».

«È naturale».

«Sai che convincerò Gary. E ci proverà anche con Tom».

Mary scosse il capo. Era sicura che Tom non l'avrebbe tradita. Lei e suo figlio si capivano senza bisogno di parole. «Tua madre può anche riuscirci con Gary», rispose. «Ma Tom non le darà ascolto».

Scivolarono di nuovo nel silenzio e la pioggia cominciò a tamburellare sul tetto. Fuori, una leggera foschia circondò la casa. Il mare era grigio come l'acciaio, segnato qua e là dalla spuma. Mary sentì che i suoi nervi cominciavano a placarsi. Avrebbe resistito. Nulla l'avrebbe convinta a tornare a marcire a Hobart. Era lì perché così aveva deciso; lo faceva per Jack. E non avrebbe permesso a Jan di chiuderla in un ospizio. Era tutto organizzato: aveva agito prima che potesse imprigionarla.

Jacinta tentò ancora una volta. «Non posso permetterti di farlo, Nana. Non sei al sicuro».

«Nessuno è al sicuro, nel mondo».

La implorò: «Non andrebbe bene lo stesso se ti portassi a trascorrere qualche giornata qui? Potrei prendere dei permessi al lavoro e andare a fare delle passeggiate, lasciandoti qui».

«Non sarebbe la stessa cosa. Ho bisogno di passare del tempo in solitudine».

Jacinta guardò fuori dalla finestra. «Mamma impazzirà di rabbia». Sospirò e si alzò per controllare il bollitore in cucina.

Mary era dispiaciuta di avere coinvolto Jacinta. E sua nipote aveva ragione: Jan si sarebbe infuriata perché lei era ormai fuori dal suo raggio di azione. Ultimamente, mano a mano che la sua salute peggiorava, Jan sembrava avere cominciato ad apprezzare l'idea di comandare. Chiedeva continuamente sue notizie, rischiando di svenire dalla gioia ogni volta che Mary aveva un attacco di angina. E lei si domandava perché ci fosse un simile astio tra loro. Negli anni aveva cercato di placare sua figlia: la portava fuori a pranzo, andava a prendere il caffè con lei dopo la scuola, le cucinava qualche arrosto. Quando il marito di Jan se n'era andato, lei l'aveva aiutata a superare la rabbia e il dolore. Erano perfino andate al cinema insieme qualche volta, nonostante i dolori dell'artrite che la assalivano su quei sedili minuscoli. Ma la distanza tra loro era ormai troppa. E Mary aveva accettato una tregua difficile.

«Ma perché proprio *qui*?», le chiese Jacinta. «Perché non al faro? Almeno là ci sarebbe stato qualcuno vicino. E il telefono».

Mary scosse il capo. «Non mi sembrava giusto stare nella mia vecchia casa. Non sarebbe stato lo stesso. E poi le case dei guardiani sono troppo fredde».

Ma c'era dell'altro. Erano successe troppe cose al faro. Se ci fosse andata, non avrebbe potuto evitarle. Aveva bisogno di stare lì, invece, dove poteva ricordare i momenti migliori di Jack, prima che la distanza e la solitudine del promontorio gli penetrassero fin dentro l'anima.

«Sono sicura che quei cottage hanno un sistema di riscaldamento più efficiente, ormai», ribatté Jacinta.

«No. E poi qui è più tranquillo. E posso vedere il mare». I cottage sul promontorio non erano stati costruiti pensando alla vista; le finestre della cucina davano direttamente sulla

torre del faro in cima alla collina. I responsabili del faro volevano che chi viveva lì restasse concentrato sul lavoro.

L'acqua bolliva, finalmente, e Jacinta preparò il tè. Brontolò quando aprì il frigorifero e lo trovò rifornito – era un'ulteriore prova che Mary l'aveva ingannata. Mise dei biscotti e una tazza di tè sul tavolino e tornò a sedersi.

«Non mi piace per niente, Nana», disse prendendole la mano rugosa. «Ma immagino che non sia stato facile nemmeno per te. E non sono certo io a poterti dire cosa devi fare».

Fu Mary, a quel punto, a dover trattenere le lacrime.

Sua nipote sospirò forte. «Perché hai deciso che dovevo essere io a portarti qui?»

«Perché sapevo che avresti capito».

«Tom non l'avrebbe fatto?»

«È meno bravo di te ad affrontare Jan».

«Hai pensato proprio a tutto».

«Ci ho provato. Non volevo creare problemi».

«Questo è un bel problema». Jacinta si alzò, le mani sui fianchi. Emise una risata incerta, e il cuore di Mary ebbe un sussulto. «Mi hai ingannata per farti portare qui».

«Non volevo ingannarti».

Jacinta tornò a guardare fuori dalla finestra e Mary avvertì la distanza che si stava creando tra loro. «Scusami, Jacinta».

La nipote le rivolse un sorriso incerto. «Non preoccuparti. Me ne farò una ragione. Ma penso che andrò a fare una passeggiata, se non ti dispiace. Ha smesso di piovere e ho bisogno di un po' d'aria fresca. Vado a prendere il cappotto in macchina».

Abbracciò Mary e poi uscì nel vento. Mary sentì sbattere la portiera dell'auto e la vide camminare sulle dune, verso la spiaggia. Per Jacinta era un bene stare all'aria aperta. Il suo animo si sarebbe placato e il vento l'avrebbe calmata. Al ritorno, sarebbe stata tranquilla: era sempre così che andava. Là fuori il cuore trovava spazio per farsi grande. Mary era sempre stata consapevole di quel segreto.

E per vivere bisognava avere un cuore grande.